

Linus ha due papà

Mi sono chiesto perché la prima rivista italiana interamente dedicata ai fumetti, nata nel 1965, si sia chiamata *Linus*. Il riferimento è ovviamente ai “Peanuts” di Charles M. Schulz (1922-2000), che cominciarono ad essere pubblicati in Italia all’inizio degli anni Sessanta. Da quel mondo di strani bambini, una galleria di “maschere” che animano una sorta di teatro dell’assurdo infantile, in un mondo dove gli adulti ci sono ma non si vedono, Giovanni Gandini scelse uno dei personaggi principali, ad emblema della rivista che avrebbe fondato. C’è chi sostiene che il motivo sia la facilità nel pronunciare e nel memorizzare quel nome, Linus, con una vaga assonanza latina.

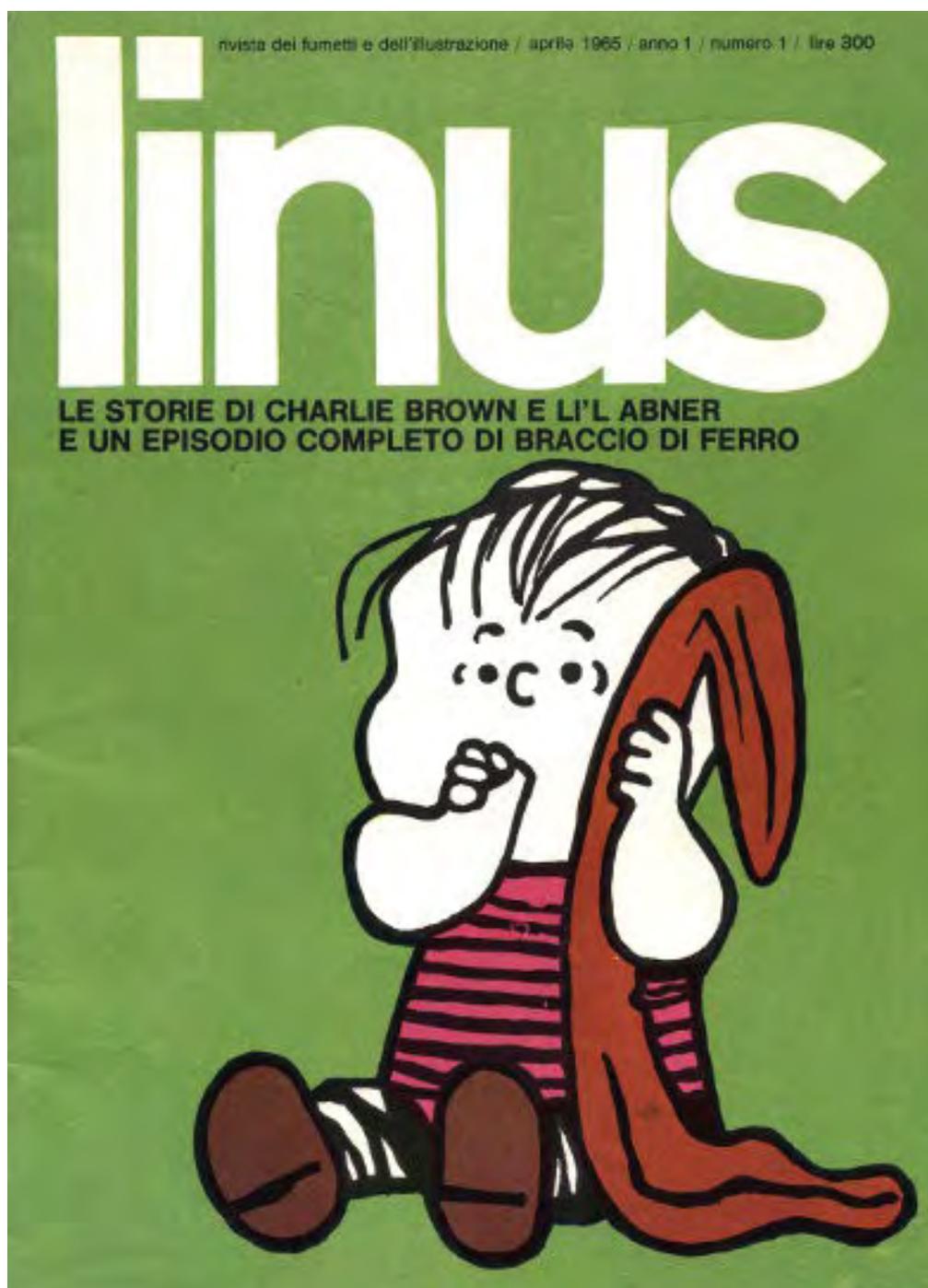
Per una rivista che stava per nascere, con tutte le incertezze di una sfida culturale: affermare la Cultura dei fumetti in un paese che fino a qualche anno prima li considerava nefasti per l’educazione arrivando anche a briciarli sulle pubbliche piazze, scegliere di chiamarsi Linus forse non fu del tutto casuale. Nella ventina circa di personaggi, alcuni più protagonisti di altri, che animano le strip dei Peanuts, Linus è il più

piccolo, in età da scuola dell’infanzia ma, come ha scritto Umberto Eco: “è già carico di tutte le nevrosi, l’instabilità emotiva sarebbe la sua condizione perpetua [...]”. Ha individuato nella copertina da letto della prima infanzia il simbolo di una pace uterina e di una felicità puramente orale...Dito in bocca e coperta”¹.

Chi meglio di Linus poteva rappresentare quella rivista che rifletteva le inquietudini, le incertezze, ma anche le visioni di una nascente, possibile ancorché fragile, “altra cultura”? Sì perché Linus vive in un suo mondo che spesso lo porta a fare citazioni bibliche o filosofiche; lui vede e capisce ciò che ad altri è precluso, a condizione di avere con sé l’immancabile coperta, oggetto di una rassicurazione quasi taumaturgica. Ed erano molti i lettori, giovani adulti negli anni Settanta (io ne facevo parte), che all’uscita mensile del nuovo numero della rivista, la sentivano e la tenevano un po’ come Linus tiene la sua copertina: una sorta di oggetto feticcio che dona quel poco o tanto di simbolica, illusoria serenità. In fondo, molti di quei lettori credevano come Linus,

in un “grande cocomero” (*great pumpkin* in originale, cioè grande zucca) che prima o poi sarebbe arrivato (ad Halloween, ovviamente) a cambiare la società. Ma mentre Linus continua ostinatamente a crederci, anche se Lucy, Charlie Brown e gli altri gli dicono in faccia che è una grande scemenza, quei giovani di allora non capivano che il “grande cocomero” era già arrivato, ed era quella stessa società che, a loro insaputa, li avrebbe in parte cambiati. Di tutti i personaggi Linus è quello che più degli altri ha un tratto distintivo: la coperta che tiene ostinatamente stretta al proprio corpo, anche se non mancano i tentativi più o meno forzati di distaccarsene. La “coperta di Linus” è diventata l’emblema, per certi aspetti la visualizzazione, dell’*oggetto transizionale* teorizzato da Donald Winnicott (1896-1971) come “la varietà di modi in cui i bambini usano il loro primo oggetto posseduto come non-mé”². Un oggetto che designa e compensa l’assenza temporanea di qualcosa che ha a che fare col rapporto primario. Fra i possibili oggetti Winnicott mette anche “il pezzi di stoffa”, o lenzuolo, coperta “che la madre lascia diventare sporco, e anche puzzolente, sapendo che lavandolo introdurrebbe una rottura nella continuità dell’esperienza del bambino, che potrebbe distruggere il significato e il valore dell’oggetto”. Eppure, scrive Winnicott, non si tratta di qualcosa di meramente oggettuale, di inanimato: “Al bambino deve sembrare che l’oggetto dia calore, o che si muova [...] o che faccia qualcosa che provi l’esistenza di una sua propria vitalità o realtà”. Una prova di ciò che dice Winnicott è nelle numerose situazioni in cui quella coperta subisce cambiamenti di status o scompare, per gli ostinati e dispettosi interventi di altri compagni di strip, con tutte le conseguenze che lo psicoanalista inglese aveva previsto. Il punto è che per Linus, ma solo per lui, quella coperta è cosa viva.

La prima striscia che vede la pre-



senza di Linus è del 1954, Winnicott scrive nell’introduzione a *Playing and Reality*: “questo libro è uno sviluppo del mio lavoro *Oggetti transizionali e fenomeni transizionali* (1951)”, dunque tre anni prima che Shulz facesse nascere Linus. Avendo in comune la lingua inglese, è possibile che Shulz avesse letto Winnicott...? Non lo so, né mi risulta, ma se qualcuno

ha notizie di qualche corrispondenza, lo dica. Nel frattempo, tocca farsene una ragione: Linus è un bambino con due papà, con buona pace di tutti.

¹ Eco U. (1964), *Apocalittici e integrati*, Milano, Bompiani, p. 270.

² Winnicott D. (1974), *Gioco e realtà*, trad. it., Roma, Armando, pp. 24-28.